

ex libris

Quando lo Xerox Parc è stato creato, Alan Key ha detto qualcosa di molto politico. Ha detto: «Il modo più facile per predire il futuro è inventarlo». Io penso che noi possiamo andare oltre. La gente non inventa il futuro. Il futuro è un sistema di co-evoluzione

John Seely Brown

storia&amp;antistoria

## USA, OGGI AGISCONO COME LA SANTA ALLEANZA

Bruno Bongiovanni

Che cosa fu la dottrina di Monroe? Le date sono importanti. Venne formulata il 2 dicembre 1823 nel messaggio annuale al Congresso da parte del presidente James Monroe. E riguardava la sostanziale differenza tra gli Stati Uniti e le potenze europee, le quali non potevano, secondo Monroe, estendere il loro sistema politico, nel Nord e nel Sud del continente americano, «senza mettere in pericolo la nostra pace e la nostra felicità». Che era accaduto per poter fare affermazioni tanto gravi? Nell'ottobre precedente, spinta dalla Santa Alleanza, e in particolar modo dalla Russia, la Francia legitimista di Luigi XVIII aveva riconquistato Cadice e restaurato l'assolutismo in Spagna. Una diretta conseguenza, questa, della cosiddetta «politica dei congressi», vale a dire del diritto d'intervento che le potenze dell'Europa monarchica-conservatrice avevano fatto proprio e messo in pratica per soffocare militarmente i moti liberali e costituzionali del 1820-'21. Gli statunitensi temevano ovviamente che gli spagnoli tornassero alla cari-

ca per riprendersi l'impero coloniale sudamericano che era stato perduto al tempo della dominazione napoleonica. In realtà, gli spagnoli non avevano più grandi forze. E gli inglesi, interessati al loro primato nel commercio marittimo mondiale, avevano fatto capire che non avrebbero tollerato una ricolonizzazione spagnola. E ancor meno francese. Gli americani, ovviamente, non negavano che in Europa gli europei potessero mettere in atto la politica che era loro propria. Stati Uniti ed Europa appartenevano comunque, di fatto e di diritto, a mondi diversi. Non esisteva, ad unificare tali mondi, l'«Occidente». Gli uni, poi, rifiutavano il diritto d'intervento, fosse esso unilaterale o concertato dalla sola Santa Alleanza, equiparandolo a uno stato di guerra, mentre gli altri lo accettavano come strumento insostituibile per mantenere l'equilibrio, fattore di conservazione politica e sociale, ma anche di pace.

Il messaggio di Monroe, tuttavia, rimase per molti anni appunto



un messaggio presidenziale. Divenne una «dottrina», e anche un credo nazionale, solo intorno al 1845, quando Inghilterra e Francia esercitarono invano la loro influenza per evitare l'annessione del Texas. Si può dunque affermare che tale dottrina e il Manifest Destiny, espressione inventata proprio nel 1845 dallo scrittore John O'Sullivan e ripresa nei giorni scorsi su *La Stampa* da Barbara Spinelli e da un bell'articolo di Claudio Gorlier, siano due espressioni parallele, e affini, della politica statunitense. Che condensano il puritanesimo militante, l'avventura pionieristica, l'orgoglioso isolazionismo e, nel contempo, la pulsione espansionistica. Il «destino» divenne infatti «manifesto» per tutti coloro che si erano battuti per il Texas. Deriva di qui il messianismo politico-religioso che stupisce gli europei. Le parti si sono però invertite. Sono gli europei che ora, in un mondo globale, rifiutano il diritto unilaterale d'intervento. Sono loro che si muovono sotto l'insegna di James Monroe.

**Fronti di Guerra** la rivista  
il Cd **Fronti di Pace**  
in edicola con l'Unità  
la rivista a € 3,10 in più  
il Cd a € 1,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**I grandi protagonisti della musica cubana**  
in edicola con l'Unità  
a € 5,90 in più

GEO POLITICA

# Un altro romanzo è possibile

Maria Serena Palieri

Il romanzo è un po' come l'omo erectus: nasce, si evolve fino a stare dritto sulle sue due gambe di cera o pergamena o papiro o carta, in epoche diverse e in più luoghi, tra Europa e Asia. Questo, se, per romanzo, non ci riferiamo al prodotto come lo intendiamo oggi: non ci riferiamo, cioè, alla narrazione che fiorisce, dal Settecento, dall'idea nuova, borghese, di destino individuale, e poi si evolve fino ad autonegarsi nel Novecento, e fino a narrare la mancanza di senso dell'individuo nella società tecnologica e di massa. Arrivato al terzo volume, *Il romanzo*, l'opera enciclopedica curata da Franco Moretti per Einaudi, indaga appunto al completo storia e geografia di questo genere letterario. Un genere che, preso in questa accezione più ampia, è definibile soprattutto per negazione: non è un'opera da allestire in scena e non è lirica, però non è per forza in prosa, ma è, detto semplicemente, un'opera che racconta una storia scandita in più capitoli. Dunque, eccolo germogliare, il romanzo, in Grecia in epoca ellenistica: è il romanzo amoroso e fantastico del quale qui scrive Thomas Hägg, e del quale ci sono pervenuti i testi interi di Caritone di Afrodisia ed Eliodoro, Longo Sofista, Senofonte Efesio e Achille Tazio. Ma eccolo ergersi sui suoi due piedi anche in Cina, in epoca Ming, con quelli che vengono considerati due capolavori del canone narrativo cinese, *Il romanzo dei Tre Regni* e *I briganti*. Poi, di capitolo in capitolo, in questo volume, il romanzo inforca la strada che ci è familiare: cioè prende stabile casa in Europa, Spagna e Francia, nel Seicento grazie a madame de La Fayette segna una tappa-chiave con *La principessa de Clèves*, prototipo del romanzo di sentimenti, poi va nella neo-industriale Inghilterra e lì trova il suo habitat naturale e a questo punto diventa il Grande Romanzo ottocentesco borghese, quello che come nient'altro, e come poi saprà a suo modo fare solo il cinema, sa «virtualizzare» le nostre vite. E che, sulle gambe possenti dei suoi Dickens e Balzac, è pronto a espatriare nell'Europa più asiatica, la Russia, e lì acquistare una dimensione interiore che è il prodrogma della novecentesca irruzione dell'inconscio. Ma è pronto anche ad andare oltre Oceano, nel Nuovo Mondo, e a diventare il Grande Romanzo Americano. E ormai, come l'omo erectus diventato sapiens, va dappertutto e si evolve dappertutto autonomamente: per esempio negli anni Sessanta-Settanta del Novecento diventa il vero luogo della nuova identità di un subcontinente intero, l'America Latina.

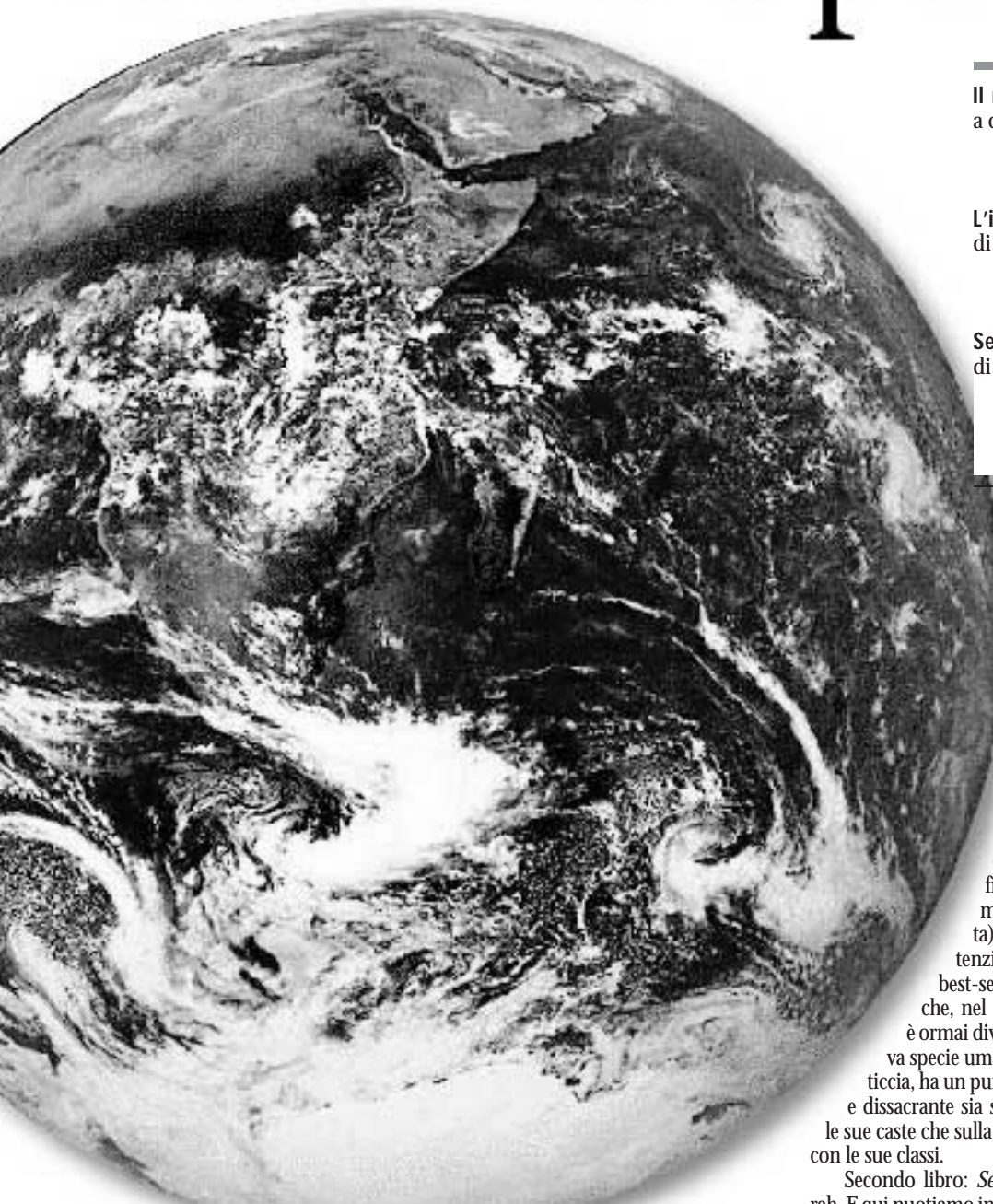
Dove si evolve oggi il romanzo? Due libri, usciti negli ultimi mesi, ci dicono quanto questa forma narrativa sia tuttora energica e capace di «virtualizzare» la realtà: in questi casi, sia capace di raccontare la geopolitica, quello che sta «veramente» succedendo nel pianeta aldilà dei disegni di potere, quelli neo-imperialistici delle multinazionali e di Bush o teocratici di Giovanni Paolo II. In effetti, dei romanzi potremmo mai fare a meno?

Primo libro: *L'imitatore*, romanzo d'esordio del trentaquattrenne anglo-indiano Hari Kunzru. È un libro che ha fatto scorrere già fiumi d'inchiostro, definito da qualcuno co-

me il romanzo che rivitalizza la «stanca» letteratura indiana e anglo-indiana. Stanca davvero? Non è che gli ultimi libri di Anita Desai o Vikram Seth dessero questa impressione. Diciamo spremuta come un limone. Perché la narrativa indiana e anglo-indiana ha fatto il botto negli ultimi dieci anni e gli editori si sono buttati sul suo filo d'oro. Questo ha favorito la proliferazione, all'ombra dei veri numi, cioè degli scrittori che hanno saputo raccontarci l'India postcoloniale nella sua complessità, di una narrativa chiamiamola turistica. Quel genere di romanzi che promettono profumi e sapori della «magica India». E perché chiunque sappia tenere la penna in mano, e abbia un nome che faccia supporre sia nato a New Delhi, non dovrebbe approfittarne?

Ma torniamo all'*Imitatore*. Qui siamo nel cuore geografico dell'Anglo-India. Che cos'è? È quel mondo abitato sia da oriundi indiani che vivono a Londra o, come Salman Rushdie, a New York, sia da quel genere di indiani che, interrogati sul perché scrivano in inglese, dicono: l'inglese è una delle sedici lingue dell'India. Frase che li colloca una spanna più in là nella storia di quanto siamo noi: decenni della globalizzazione, a fronte di noi neofiti.

Pran Nath, protagonista del romanzo di Kunzru, è il giovane nato dall'accoppiamento tra un sahib bianco e una Razdan, cioè un'appartenente a una delle caste più illustri ed esclusive dell'Indostan: l'accoppiamento, furtivo, è avvenuto in una giornata di polvere rossa e diluvio del 1903. Da quella Genesi è nato un giovane dalla pelle, per un indiano, straordinariamente bianca, che in una sola esistenza sperimenterà molte vite: cacciato dal palazzo sarà costretto a indossare i panni simil femminili di Rukhsana, favorita del nababbo di Fatehpur, poi rivestirà quelli di Prety Bobby, assistente di un predicatore inglese a Bombay, finché conquisterà i dati anagrafici da inglese puro, Jonathan Bridgeman, ammesso in quel fertilizzante bianco che è Oxford. E qui si accorgerà che la rincorsa a quel sangue puro, sangue da bianco, non è detto che paghi oro. Sull'onda di un fallimento amoroso, finirà per cercare un nuovo se stesso, quello vero, meticcio, in Africa, il continente che può dargli qualche speranza, perché lì in quegli anni l'identità tribale non è stata ancora



**Il romanzo (III volume)**  
a cura di F. Moretti  
Einaudi  
pagine 817  
euro 67,00  
**L'imitatore**  
di Hari Kunzru  
Einaudi  
pagine 413  
euro 18,5  
**Segreti**  
di Nuruddin Farah  
Frasinelli  
pagine 399  
euro 17,00

lettori del Sud

Si chiama «leoni» la nuova collana di letteratura africana con cui la e/o prosegue nel paziente cammino che sta trasformandola da piccola in media casa editrice. Terzo autore in listino, a giorni in libreria, Abasse Ndione, senegalese, col romanzo *Vite a spirale*. I due precedenti sono Ahmadou Kourouma e Chinua Achebe. Ma da quando è che Africa vuol dire libro? E libro capace di contare nelle strategie di una casa editrice? Wendy Griswold, nell'opera einaudiana dedicata al romanzo di cui parliamo a fianco, analizza il caso Nigeria. E scrive che il romanzo nigeriano nasce sostanzialmente con la decolonizzazione. Padre di tutti i romanzi nigeriani, Amos Tutuola, col suo *Bevitore di vino di palma*, pubblicato nel 1952. Da allora a Lagos sono state pubblicate più di cinquecento novità, e la Nigeria ha partorito autori come Ben Okri (Booker Prize), Wole Soyinka (Nobel per la Letteratura) e Achebe. È stato in epoca di boom petrolifero, negli anni Settanta, che il pubblico dei lettori nigeriani ha conosciuto il suo boom, crescita che, però, si è drammaticamente contratta negli anni Ottanta, con la crisi petrolifera. Quanto all'India, è un popolo di tradizioni e affamati lettori. Nel 1835 fu approvato in Gran Bretagna l'Education Act che affidava alla Compagnia delle Indie Orientali diecimila sterline per l'insegnamento dell'inglese agli indiani, e sanciva parallelamente che il tramite principe sarebbe stato la letteratura. Nel 1850 le importazioni di libri inglesi in India ammontavano già a 148.563 sterline. Gli autori più gettonati, quelli che, cioè, avrebbero meglio saldato il nesso tra Impero e Romanzo, erano Scott e Dickens, Thackeray e Bulwer-Lytton. Centocinquanta anni dopo, da quel popolo di lettori affamati sarebbe nato il popolo di scrittori prolifici di oggi.

m.s.p.

*Dai prototipi della Grecia di duemila anni fa a quelli della Cina Ming alla regalità dei testi dell'800 e '900 È un genere letterario che sembra saper raccontare «tutto» Anche dove va veramente il mondo oggi. Ecco due esempi*

del tutto schiacciata dal colonialismo bianco modernizzatore: anzi, i due mondi si combattono in modo cruento.

*L'imitatore* è un romanzo sostanzialmente tragico ma scritto in modo caustico, in più passi divertenti. Ed è ibrido già nell'ideazione: perché a cosa assomiglia, la vicenda del protagonista, se non da un lato al ciclo indù della reincarnazione ma, dall'altro, anche alla metamorfosi continua, androgina e nei secoli, dell'*Orlando* di Virginia Woolf? Volendo, assomiglia un po' anche a quella che Philip Roth racconta nella *Macchia umana*: la storia di Coleman Silk, il nero che per uno scherzo di natura aveva la pelle bianca.

Eccoci, però, al limite del romanzo di Kunzru. Roth, da quel sovrano romanziere che è, racconta semplicemente una storia. Il giovane esordiente Kunzru, invece, per ora ci dà l'idea di essersi messo d'impegno a dimostrare una specie di teorema: la sfida riposta nel meticcio, sfida che si vince se non ci si fa sedurre dall'idea di diventare «puri».

Però *L'imitatore* è, anche lui, figlio del padre di tutti i romanzi che da trent'anni ci raccontano in modo parodistico il neo-colonialismo, cioè *Cent'anni di solitudine* di Garcia Marquez. Ed è una risposta all'occhio britannico più intimorito e coraggioso insieme che si sia mai fissato sul mistero del subconti-

nente indiano, quello di Forster in *Pasaggio in India*.

Così, benché scritto col cervello più che col cuore (quando sul finale irrompe il sentimento, è una nota stonata), e scritto con tutta l'intenzione di diventare un best-seller, qualcosa ci dice: che, nel mondo post-coloniale, è ormai diventata adulta una nuova specie umana che, in quanto meticcio, ha un punto di vista emancipato e dissacrante sia sulla vecchia India con le sue caste che sulla vecchia Gran Bretagna con le sue classi.

Secondo libro: *Segreti* di Nuruddin Farah. E qui nuotiamo in una meravigliosa scrittura, perché Farah, somalo, è uno dei più grandi narratori viventi. La storia è questa: Kalam, trentenne imprenditore di un'impresa di informatica a Mogadiscio, nei giorni che precedono lo scoppio della guerra civile vede tornare nella sua vita Sholoongo, una donna di cinque anni più grande di lui con cui giocava da bambino, che ora gli chiede di fare un figlio insieme. Sholoongo appartiene a una tribù diversa dalla sua e questo da piccolo non contava, ma conta drammaticamente ora che è scoppiato il neo-tribalismo. Sholoongo, come Kalam, appartiene a una buona famiglia somala, ha un fratello gay e ha trascorso la giovinezza a San Francisco, ma ha un corpo, una personalità e un modo di esprimersi che sembrano far irrompere sulla scena l'Africa più misteriosa e più violenta. E, appunto, è in quest'Africa ignota che il romanzo ci fa entrare. Ma portandoci per mano, perché la esploriamo attraverso il filtro della razionalità di Kalam che, all'esordio, è un giovane uomo dalla mentalità molto occidentale. Kalam che farà, nel corso della storia, scoperte sconvolgenti sulla propria origine.

Chi abbia letto *Doni*, il romanzo di Farah che, come questo, fa parte della trilogia *Sanguine al sole* (il terzo è *Maps*, in italiano ancora da tradurre), ritroverà quella scrittura sottilissima che sembra spalancare, di frase in frase, finestre su mondi che noi quasi non conosciamo: mondi dove il sogno e la premonizione sono strumenti concreti di comunicazione, e dove gli animali coabitano con gli uomini, sia nella vita cosciente che in quella onirica. Ma la grandezza di Farah non è solo nel suo poeticissimo linguaggio (prendete per esempio: «lei mi restituì lo sguardo con la sicurezza di una donna nei cui occhi ha trovato dimora la maestà del sole pomeridiano»).

È anche nel sapere cucire i suoi romanzi intorno a un'entità, sia il dono come il segreto, che come un prisma brilla di infinite sfaccettature. Qui i canali attraverso cui trasmano i «segreti» e si rivelano le storie che il romanzo racconta sono il sesso e la comunicazione corporea, rautedini, odori, linfe, umori.

La grandezza di Farah è, infine ma non ultima, quella di raccontarci una Somalia che abita in una dimensione del tempo magica e ciclica, ma che, nel romanzo, vive in parallelo con la Mogadiscio tragicamente calata nella storia dei primi anni Novanta. «Restore hope» era il nome della missione che alla Somalia, all'epoca, doveva ridare pace. Missione grottescamente fallita. Ma se l'Africa, ormai diventata il lazzaretto del mondo, ha scrittori come Farah che hanno trovato la lingua per «contenerla», interpretarla e raccontarla, c'è da chiedersi se non sia questo a dirci che per quel continente c'è ancora speranza.

«Segreti» è un capolavoro del grande somalo Nuruddin Farah. Che, forse, può dare al suo paese la speranza promessa invano da «Restore Hope»

«L'imitatore» di Hari Kunzru, anglo-indiano, è un libro costruito a tavolino. Ma spiega qual è la potenziale e inedita libertà di chi è meticcio